

L'INTERROGAZIONE PARLAMENTARE DI DE RAHO E LA RISPOSTA DI NORDIO DISEGNANO SCENARI INQUIETANTI PER LE MISURE DI PREVENZIONE

LA REPLICA AL COMUNICATO DELL'OSSERVATORIO CARCERE DELL'UNIONE DELLE CAMERE PENALI SULLA DRAMMATICA SITUAZIONE PENITENZIARIA

Cavallotti la distopia che brama il sangue degli innocenti per vendicare i martiri

FABRIZIO COSTARELLA
E COSIMO PALUMBO*

La prevenzione è una distopia, un po' come il mondo immaginato da Philip Dick in *Minority Report*. Un universo "so far away, so close", per usare una suggestione di Marcello Fattore, rispetto a quello penale, nel quale a una sostanziale vicinanza delle sanzioni corrisponde una siderale distanza dei presupposti applicativi.

Capita così, molto più spesso di quanto si pensi, che le persone assolve nel processo penale vengano tuttavia private di tutti i propri beni nel procedimento di prevenzione, molte volte iniziato, parallelamente al primo o dopo la sua conclusione con esito assolutorio. Ma capita anche che tutto ciò che orbita intorno al discorso sulla prevenzione, ne subisca la sinistra attrazione gravitazionale, fino a deformarsi e implodere nel *deja vu* di ripetitivi refrain e luoghi comuni.

L'interrogazione parlamentare presentata dall'onorevole Cafiero de Raho nel febbraio 2024 ne è un esempio paradigmatico. La somma distopia di un ex magistrato, che per decenni ha inflessibilmente difeso l'autonomia e l'indipendenza dell'ordine giudiziario dal potere politico, e che ora chiede alla politica (nazionale) di intervenire sulla magistratura (europea).

La trita ricorsività degli argomenti a sostegno di tale richiesta: la prevenzione come pilastro della lotta alle mafie; il sangue dei martiri. Silenzio, assordante, sulle vittime innocenti di un sistema illiberale, implacabile e onnivoro; sulle fameliche riforme legislative che ne hanno ampliato a dismisura gli ambiti di intervento; sugli sconci interessi economici che ruotano intorno alle confische; sugli effetti desertificanti dell'economia legale, che attanagliano le regioni del Sud (come se ce ne fosse bisogno); sulle evidenti tensioni costituzionali di uno strumento che le Corti nazionali e convenzionali tengono da tempo sul filo di un equilibrio instabile; sugli sforzi che la giurisprudenza di legittimità, almeno da un decennio, profonde per dare alla prevenzione una comunque risicata apparenza di legalità.

Nessuno di questi "fronzoli accademici". Solo una chiamata alle armi, per giunta omissiva nel tacere che ormai, statisticamente, la prevenzione è più rivolta ai criminali comuni che ai mafiosi e del tutto inusuale nell'invocare pressioni governative sul Consiglio d'Europa.

Ma è solo l'inizio di un nuovo circolo distopico, perché la risposta scritta del ministro Nordio pubblicata il 1 luglio 2024 è la perfetta endiade ideologica con l'interrogazione parlamentare. Anch'egli, per perfidia del fato, ex

magistrato, il Ministro - che almeno non è dimentico delle sue battaglie per tenere la politica fuori dall'attività giurisdizionale e non si impegna ad "intervenire" sui Giudici europei - dopo aver sintetizzato le difese illustrate dal governo davanti alla Cedu, snocciola freddi dati "bellici": solo nel 2022, 11.348 beni sequestrati e 3.065 confiscati, per un valore di oltre tre miliardi di euro i primi e di quasi ottocento milioni i secondi.

L'esplicito riferimento alle dimensioni economiche del fenomeno, ostentato come qualcosa della quale andar fieri, è icastico: la prevenzione, in quattro o cinque anni, divora l'equivalente di una manovra Finanziaria. Una vasta ricchezza non sempre di provenienza illecita, ma sempre e per sempre dispersa, in quanto inserita in un circuito che non la valorizza, non la mantiene e spesso neanche la usa. Il Ministro non vede o non vuol vedere oltre i numeri: le persone schiacciate, i diritti difensivi negati, le decisioni sommarie, gli errori giudiziari, i patrimoni "alle ortiche", il passato distrutto, il futuro negato. Tutto quel corredo di ingiustizia e dolore che la mostruosa legislazione di prevenzione porta con sé.

Nessuno dei due, interrogatore e interrogando, già magistrati del Pubblico ministero, si cura poi di un paio di dettagli che evidentemente devono sembrar loro secondari, quasi insignificanti. È giusto, è opportuno, è lecito che il governo, che è parte del giudizio avanti la Corte Edu, si proponga di intervenire sui giudici per perorare la propria posizione e cercare il successo non con le proprie argomentazioni, ma giocando "sul limite estremo del campo di gioco", come il personaggio di King Benny in *Sleepers*? Lo avrebbe mai perdonato a un avvocato, l'onorevole Cafiero de Raho quando era Pm? E poi, hanno presente i due magistrati/politici che "gli imprenditori siciliani nel settore del gas" (i Cavallotti) hanno subito già anni di processi, carcere, sequestri, malagestio del loro patrimonio, per poi essere riconosciuti addirittura vittime di estorsione? E che la politica e, ancor di più, la magistratura dovrebbero soltanto chieder loro perdono, invece di escogitare stratagemmi per negar loro, ancora una volta, giustizia?

Noi siamo sicuri che la Corte Europea saprà giudicare secondo Diritto sui ricorsi in materia di prevenzione presentati contro l'Italia. Non solo non si farà influenzare da ogni tentativo di condizionamento, ma saprà guardare con un inevitabile senso di ribrezzo a un sistema che brama il sangue degli innocenti per vendicare quello dei martiri.

* Osservatorio misure di prevenzione e patrimoniali dell'Unione Camere Penali Italiane

STAMBRILINEMAGGI
COMMENTI E ANALISI

Cari penalisti, ecco perché la mafia c'entra con suicidi e sofferenze nelle nostre carceri

SEBASTIANO ARDITA
PROCURATORE AGGIUNTO A CATANIA

In una recente intervista al *Corriere della Sera* rilevavo come la capacità della mafia di controllare il carcere e continuare le attività criminali all'esterno fosse diretta conseguenza di alcune scelte di gestione che danno la possibilità ai detenuti più pericolosi e mafiosi di muoversi liberamente.

Secondo l'Osservatorio sulle carceri delle Camere penali, le mie considerazioni "oltre a non essere suffragate... da dati certi", finirebbero "per alimentare una pericolosa disinformazione dell'opinione pubblica", che sarebbe "indotta, così, a coltivare logiche di estrema inciviltà, condensate nelle aberranti frasi del "gettare la chiave", del "marciare in carcere" o "togliere il respiro ai detenuti".

Il comunicato contiene un difficoltoso tentativo di difendere il regime penitenziario c.d. aperto, attraverso un capovolgimento dei dati sulle criticità che ne sono conseguite.

Tali dati - che mi sono stati trasmessi in via ufficiale dal Garante Nazionale quando ero componente del Csm - non dicono ma urlano che all'indomani dell'introduzione del regime aperto - a partire dal 2012 - vi è stata una impennata di aggressioni, di violenze, di introduzione illegale di telefoni, di atti di autolesionismo e di suicidi.

Una oggettiva moltiplicazione di tutte le espressioni di disagio e di sofferenza della popolazione detenuta.

Di tale palmare evidenza non vi è alcun riconoscimento nel comunicato; ma con un contorsionismo concettuale si fa riferimento ad un aumento di eventi critici come conseguenza di una non meglio precisata chiusura delle celle - che sarebbe avvenuta a partire dal 2020 -, della cui effettiva attuazione non vi è traccia, e che è comunque smentita dagli esiti della recente inchiesta di Palermo.

Sarebbe stata molto più lineare l'analisi di ciò che era il carcere nel 2012 - prima dell'esordio del regime aperto - e ciò che è divenuto poi: un luogo nel quale si è perduto il controllo pubblico degli spazi e si è privato di ogni privacy i detenuti più deboli.

Alle regole dello Stato si sono sostituite quelle della autogestione criminale. Al sostegno psicologico e all'accoglienza si sono sostituite - come conseguenza delle celle aperte - le Piazze di spaccio gestite dentro il carcere dalla mafia e la cessione di droga ai detenuti che avrebbero necessità di intervento psichiatrico. Un annientamento personale che non è stato neppure preso in considerazione dai sostenitori delle celle aperte per valutare l'impennata dei suicidi.

Affrettarsi a tenere fuori la gestione mafiosa delle carceri dal disastro del trattamento penitenziario significa offrire una spiegazione semplificata che finisce per coprire le gravi e specifiche responsabilità, facendole annegare in una imprecisata "incapacità di gestione del setto-

re penitenziario e fallimento delle politiche praticate negli anni da tutti i governi, a prescindere dal colore". Il che è semplicemente un modo per assolvere tutti e lasciare le cose come stanno.

Il passo indietro compiuto dallo Stato con quello specifico atto ha travolto i detenuti più umili e disponibili ad accogliere l'intervento sociale e la rieducazione. Chi non comprende questo non ha idea di cosa sia il carcere e aderisce alla favola secondo cui i normali detenuti - gli ultimi - siano felici della introduzione delle celle aperte.

Veniamo al nesso tra l'introduzione della circolare del 2015 indicata nel comunicato (ma non è l'unica) e la mafia. Quella circolare - viene affermato - non riguarderebbe il regime alta sicurezza. Si tratta di una affermazione destituita di ogni fondamento. È vero infatti che la circolare dichiara di rivolgersi soltanto alla media sicurezza, ma in un passaggio - ai limiti della dissimulazione dei suoi effetti - in essa si afferma che i detenuti in alta sicurezza devono stare aperti per 8 ore così come avrebbero già stabilito non meglio precisate autorità europee. Con questo espediente, mentre dichiara di non volersi occuparsi degli A.S., incidentalmente dispone per la prima volta di lasciare aperte per 8 ore le celle dei mafiosi che prima rimanevano chiuse.

Un fatto se vogliamo ancor più grave e significativo è che proprio a partire dal 2015, quando gli eventi espressione del disagio iniziarono ad avere una moltiplicazione geometrica, il Dap ha smesso di produrre e diffondere la sua brochure semestrale sugli eventi critici.

Neanche di questa circostanza qualcuno è stato chiamato a dare una spiegazione. Ma l'aspetto più singolare del comunicato dell'Osservatorio riguarda la presa di distanza dalla questione fondamentale, una mancanza che assomiglia ad una voragine: **non c'è nessun tentativo di spiegazione del perché il potere mafioso abbia assunto il controllo delle carceri.**

Se il primato dello Stato nelle carceri non si riconosce come urgenza umanitaria, prima ancora che securitaria, indirettamente si rischia di sottovalutare la gravità dell'autogestione che prolifera nel disordine e si finisce per accettare la sostituzione del potere pubblico con il potere criminale. E questa preoccupazione non è quella di una parte - affermazione inaccettabile con la quale si vorrebbe screditare una idea sulla base della sua provenienza - ma dovrebbe essere di ogni cittadino che crede nel rispetto delle persone detenute, e vuol garantire loro una vita migliore e la speranza di uscirne in condizioni che consentano la ricostruzione di una vita.

Tutti possono cambiare e possono essere difesi, anche i mafiosi; ma la mafia, con i suoi metodi, non cambia e non può essere chiamata fuori.

Se la si fa comandare in carcere, i reclusi stanno male e lo Stato ha perso. Ecco perché la mafia c'entra eccome con i suicidi e con la sofferenza dei detenuti.